



Venite, o figliuoli,
ascoltate mi, vi insegnerò a temere il Signore.
Sal. XXXIII. "

Conto corrente colla posta

Sanico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

» SOMMARIO «

Testo

- Ellos** — L' Igiene del Vino.
- Azalea** — Castelnovo di Quero.
- Avv. Glus. Rogger** — La Chiesetta dei SS. Siro e Libera in Verona.
- Albertina Poloni** — Negli Arcipelaghi del Pacifico (continua).
- C. Rovere** — Paolo Mascagni.
- Gina Brenna** — Ritorno (versi).
- Albertina Poloni** — Fedele.
- C. Rovere** — Cimarosa.
- D. G. B. Dalla Riva** — Infanzia allegra (versi).
- VARIETÀ —
- Gina Brenna** — A Gesù ne l'orto di Getsemani (versi).
- NECROLOGIO. —

Incisioni

- Castelnovo di Quero.
- La Chiesetta dei SS. Siro e Libera in Verona.
- Rosetta.
- Pieve di Cadore.
- La fonte del Crocefisso a Siror nel Trentino.

In Copertina

- Oblatori.
- Tema pei ragazzi studiosi.
- Corrispondenza.
- Passatempo a premio.
- Noterelle bibliografiche.

Abbonamenti } Dal 1. Gennaio 1902 al 1. Gennaio 1903 Italia - Estero
L. 3 L. 5
d' incoraggiamento L. 10

A tutti gli Associati d' incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L' ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il 1. Lunedì d' ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato S. GIROLAMO EMILIANI di S. Maria Maggiore e del Venerabile Santuario.



ANTICA e MIRACOLOSA
IMMAGINE
DI
S. Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata solennemente dal Rev. Capitolo Vaticano

il di 8 Dicembre 1897



REGISTRO DI GRAZIE

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del sullodato Santuario.

Treviso — Alcune Signore — Quattro litri d'olio per la lampada perpetua accesa innanzi la Miracolosa Immagine di S. M. Maggiore.

» Un pio Signore — Due chili di cera.

» Un padre di famiglia — lire cinque per acquisto d'olio d'ardere innanzi l'Immagine di S. M. Maggiore.

ELENCO DELLE OFFERTE

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

Treviso — Nobil Sig. Maria Tabacchi vedova Coletti L. 50

Roma — Rev.mo O. Lorenzo Cossa » 50

Treviso — Dalla vendita dei nostri manuali di preghiere » 21

» Un pio Signore — Per l'ordinamento del nuovo cortile del Patronato » 60

Totale L. 181

AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250 — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta, L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinnanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

1902



Anno II.



Num. 5.

L'AMICO DEI RAGAZZI

Abbonamenti
 Da 1. Genn. 1902 a 1. Genn. 1903
 ITALIA L. 3 ESTERO L. 5
 Abbonamento d'incoraggiamento
 Lire 10
 A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume



o figliuoli, ascoltatemi,
 nerò a temere il Signore.
 Sal. XXXIII. 11

DELLA SCUOLA E DELL'OFFICINA

L'IGIENE DEL VINO

L'uso del vino è antichissimo: i gentili ne attribuirono l'invenzione a Bacco, che fu perciò annoverato fra le false divinità del gentilesimo. Il vero inventore del vino fu Noè, *coepitque Noe vir agricola exercere terram et plantavit vineam; bibensque vinum inebriatus est.* Gen. VIII.

Ma per le molte vicissitudini de' popoli l'arte di coltivare la vite e fare il vino in gran parte andò perduta e solo si conservò in alcune nazioni delle più incivilite. Sembra che i Fenici fossero i primi ad introdurre la vite nelle isole dell'Arcipelago, nella Grecia, nella Sicilia e quindi nell'Italia e nel territorio di Marsiglia. I Germani non conobbero il vino che al tempo dell'Imperatore Probo ed altri popoli non lo conobbero che più tardi. Ora poi la sola Italia ne produce ben 42 milioni di ettolitri all'anno e la Francia più di 70, di maniera che in molti paesi il vino è divenuto una bevanda quasi comune. Ma si può domandare se da ciò ne sia derivato del vantaggio per la società o se non sarebbe stato migliore consiglio valersi del vino non come di bevanda, che la sola bevanda necessaria all'uomo è l'acqua, ma piuttosto come di medicina, conforme al principio stabilito da Haller, *omne vinum medicamentum est non po-*

tus, principio che sembra insinuato anche dall'apostolo S. Paolo, il quale dopo aver detto a Timoteo *utere modico vino*, soggiunge subito *propter stomachum tuum et frequentes tuas infirmitates*. Il vino infatti coll'aumentare la secrezione di succhi gastrici ed agevolare la soluzione degli alimenti facilita la digestione e contribuisce a rinvigorire le forze. Oltre di che sebbene il vino non somministri al nostro organismo i materiali atti alla riparazione dei tessuti organici, pure contenendo esso in grande quantità gli elementi respiratori impedisce che dall'ossigeno inspirato vengano alterati e distrutti i tessuti medesimi. Quando dunque o per troppa età avanzata o per eccesso di fatiche o per qualsivoglia altra causa sentiamo che l'azione digestiva del nostro stomaco s'indebolisce e le forze cominciano a mancare troveremo nelle diverse qualità di vini un'abbondante schiera di tonici assai più efficaci di tanti preparati di ferro e succhi amari le cui virtù ci vengono ogni giorno decantate dalla quarta pagina dei giornali. Trattandosi però di giovani robusti, ben nutriti, che respirano aria pura e non vengono sottoposti ad esercizi corporali o mentali superiori alle loro forze, l'uso frequente del vino vuole essere considerato almeno come superfluo. Dico *almeno* perchè un uomo abituato fino dalla fanciullezza all'uso frequente del vino, quando col crescere degli anni cominci a sentire il bisogno di rinvigorirsi non troverà nel vino un rimedio abbastanza efficace; ma dovrà cercarlo fra gli eccitanti più energici, che attaccano la membrana dello stomaco e dispongono

a malattie quanto più lente tanto più insidiose. Nè qui sta tutto, perchè l'uso superfluo e precoce del vino assai spesso degenera in abuso, ed allora in cambio d'una bevanda non necessaria, s'introduce nell'organismo un veleno, che a poco a poco rovina la sanità, abbrevia la vita ed abbrutisce la creatura fatta ad immagine del Creatore. Un animo ben fatto non può a meno di non sentirsi commosso al leggere nelle statistiche i danni orribili che produce l'abuso del vino e delle altre bevande spiritose. Nella sola Inghilterra questo abuso miete ogni anno ben 12 mila vittime, cioè quasi tante quante ne furono dagli inglesi sacrificate nella celebre battaglia di Waterloo. Non poche tribù indiane dell'America si vanno estinguendo, e alcune già si estinsero, solo perchè venute a contatto della civiltà europea: da essa altro non appresero che di abbandonarsi all'uso delle bevande spiritose. Anche fra noi le malattie e le morti prodotte dall'ubriachezze sono pur troppo frequenti, e tutti sanno che il numero dei morti all'improvviso da qualche tempo è molto aumentato; orbene sopra 100 colpiti d'apoplezia di più della metà se ne trova la causa nell'abuso del vino e dei liquori, che aumentando a dismisura la forza impulsiva del cuore, finalmente determinano la rottura de' vasi sanguigni e quindi la morte istantanea. — Che se dai mali fisici passiamo ai morali e dalle statistiche sanitarie a quelle delle carceri e delle case di reclusione, troveremo che i due terzi dei delitti commessi dai caduti nelle mani dell'autorità pubblica sono dovuti all'abuso delle bevande spiritose, abuso che ogni giorno si rende più facile, ma insieme più nocivo, mediante le falsificazioni che permettono ai venditori di spacciarle a miglior mercato. Sia dunque che si considerino gli effetti fisiologici del vino, sia che se ne considerino gli effetti morali, vede ognuno che nell'uso di questa bevanda v'è un limite, oltrepassato il quale si corre pericolo di perdere l'onore, la sanità, la vita e la ragione stessa, come per nostro ammaestramento accadde al primo uomo che gustò il vino, il quale ignorandone gli effetti, ne accrebbe troppo la dose et *inebriatus est*.

ELIOS

Castelnuovo di Quero

Ne ritorno or ora: ell'è una passeggiata delle più attraenti che si possano fare quassù; è una meta a cui mi vo accostando ogni volta coi sentimenti d'un pellegrino che à raggiunto la sua, tutta compresa del luogo ove sono, così venerando e solenne.

Quero, ultima stazione ferroviaria prima di Feltre, è posto sopra un felice altipiano lambito dal Piave, che s'è ingrossato, alquanto più in su, del Cordevole e della Sonna, e riceverà poco più sotto il limpido fil d'acqua, — quando non sieno le rumoreggianti piene — del Tigorzo e de' suoi molti affluenti. Il paese, che non à certo guadagnato dal passaggio della ferrovia che lo gira a distanza, serba però i ricordi e le tracce di un'antica agiatezza, e, più antichi ancora, gli avanzi di qualche costruzione e di qualche pietra romana; senza dire di certe caverne, caratteristiche alla veduta, in cui si rinvennero interessanti reliquie preistoriche.

La sua posizione segna, può dirsi, il punto divisorio tra due aspetti affatto diversi del paesaggio alpino. Guardando a mezzogiorno, è un verdeggiare di morbide montagne, che si perdono gradatamente nei promettenti novali del Montello, dove biancheggiano in sul tramonto, come gemme, le recenti case coloniche; e nelle alture di Cornuda, donde spicca alla veduta il santuario della Madonna in Rocca

... che valli e monti
Altero signoreggia, e di tutela
Onnipossente le montagne affida.

E queste e quelli, distesi in anfiteatro, per entro al quale s'aggira con ampia voluta il Piave spadroneggiante; e al basso del terrapieno, Fener, accoccolata allegramente a' piè dei castagneti di Monfenera, colla sua chiesa del quattrocento, con gli edifici della stazione a tinte vivaci, e col lungo e sottile ponte che conduce sulla strada di Valdobbiadene, mentre a occidente, quasi appendice alla scena, s'apre ad anfiteatro, tra le propaggini del Grappa, la vallata magnifica di Campo, Colmirano ed Alano.

Guardando invece a settentrione, la scena grandeggia di severa maestà. La strada, uscita dal paese, declina giù nella valle, su' cui alpestri fianchi s'arrampicano qua e là pochi abituri, ai quali si perviene per sentieruoli tortuosi; montagne austere, ma di svariata veduta, secondo che si alternano le verdi praterie al nudo macigno, o l'ispido pruneto a qualche falda messa a granturco, o i morbidi castagneti alle frane dirotte e infeconde. Nel fondo scende rapido il Piave, che seguita instancabilmente a rodere il greto, quasi col fragore d'un treno corrente. Di qua, tra il

fiume e la strada, un terreno ondulato di campi e di praterie; di là, insaccata in un gomito della montagna, la piccola terra di Vas, e quindi il sentiero che corre a Segusino e al ponte di Fener, sopra un petroso ciglione, e sotto il balzo del monte spesse volte a picco.

*.

È una bella mattina; il settembre sorride in tutta la sua limpida dolcezza: noi siamo sulla strada più sopra descritta, alla destra e contro corrente del Piave.

— Che? si sgomenta, signore, di questo vento? (Ero con un ragioniere in quiescenza, persona egregia, ospite di passaggio nella mia famiglia.) O sappia dunque che il vento che spira quassù, è non solo una garanzia di salute, ma insieme una specialità del paese, — come le trote del Tigorzo, e i funghi mangerecci del Ciladon, là in alto, in alto, dall'altra parte del monte, che ci pende sul capo. Comincia a soffiare in sulle due dopo la mezzanotte, e seguita distesamente fino alle 10 della mattina, mandando in aria cappelli, — come ora « lei, — arricciando sottane, e spazzando ogni miasma. Com'è curioso questo vento, malcreato e saluberrimo! Potrei farle vedere, in

così leggiera e fresca e salubre, ch'è una preziosità; benchè a due passi dalla felice sorgente ella si riversi e rimescoli all'onda del fiume.

Intanto la strada si abbassa, e si avvicina alla corrente del Piave, che ci viene incontro segnando alla sua sinistra un grand'arco intorno a un promontorio della montagna (il monte Croce), da cui il fiume è obbligato improvvisamente a cambiar direzione, mentre ci si toglie, ancora per poco, la vista dell'altra valle donde è disceso. Quel promontorio rotondo come un bastione, e come quello irto di scabre pareti, e coperto superiormente da una gran calotta erbosa, è rinomato per una curiosità litologica nota fino dai tempi di Plinio, la cosiddetta Gusella di Vas (*Agusia Avasi*). Sulle radici dirupate si stacca e si eleva al cielo, dritta e verticale come un pollone di caprifico, una slanciata sottile colonna di macigno, graziosamente ingrossantesi al capo estremo, a guisa d'un ago (*agusella, gusella*), alta però quanto potrebbero esserlo più campanili sovrapposti; e quel ciuffetto che di lontano apparisce sulla sua cima inaccessa, non altro è che una frondosa e grossa pianta che vi si è abbarbicata da anni, forse da secoli.

Al basso, tra le *grave* (le ghiaie, il greto) di



Castelnuovo di Quero

certi luoghi prominenti e più esposti, le piante cresciute oblique sotto l'impeto del suo passaggio; ma quelli del paese lo amano, e lo amano i forestieri, che, ogni anno più numerosi, vengono qui, tra l'agosto e il settembre, a ricrearsi e ad acquistare salute. Alla mattina si vedono prendere questa nostra medesima strada, e accamparsi qua e là sulle piccole alture che fronteggiano il Piave, in faccia a quella bella isoletta che gli sorge nel mezzo, ridotta a coltura e coronata di piante; accamparsi, dico, per delle ore intiere all'ombra delle betulle, per *mangiare il vento*, come si esprimeva con efficacia di verità una bambinetta; il vento asciutto, purissimo, detersivo, che senza mai pestare le ossa o il cervello, ossigena sangue e polmoni, e provoca per l'ora dei pasti un maraviglioso appetito. Altre volte invece vorranno spingersi fino al Castello, e scendere dove, disotto al ciglio della strada e già nel letto del Piave, spiccia e zittisce sommessamente una polla d'acqua,

qua e la petrosa sponda di là, è il passo del fiume; e la barchetta, raccomandata al cordone di sicurezza, la va e la viene continuamente dall'una all'altra riva, e mette in comunicazione la fermata della ferrovia, ch'è al di qua, col paesello di Vas tutto raccolto in salita, ch'è alla sponda di là. Bisogna vedere come l'orecchio impara a distinguere la tonalità invariabile di quel rumore dell'acque, dal frastuono del vento, che simile alla risultante d'un gran ripieno, contiene in sé il brontolio degli echi, lo stormire di migliaia di fronde, i ronzii, i bisbigli, gli strisciamenti d'un mare di erbe e di fiori, e di chiome, e di cespuglietti, e di fronde, per entro a cui s'è cacciato, e che arruffa e scarmiglia in una ridda pazzesca. Sussurro e frastuoni di cui gioisce l'anima e il senso, oh quanto diversi dai rumori pettegoli, o dal maligno brontolio, o dai bisbigli inverecondi delle afose città! E come li ricordo con tenerezza, quando ne sono lontana! come acuta mi punge la

nostalgia del mio vento, e delle *grave* del mio torrente! — Perdoni, signore, è una debolezza la mia.... Veda: il vento, che cede per un momento, le à scomposto il nodo della cravatta.... Così! A' sentito, signore, passando, un' ondata di ciclamini?

Con questo, avevamo guadagnata la curva della strada che corre parallela al Piave, il quale alla sua volta corre parallelo al monte Croce, quasi la gora d'una fortezza attorno a un bastione: e ci si apriva davanti l'altra parte della valle. Qui l'aspetto della gran conca si fa tristamente severo. Altissimi i dorsì dell'alpe e in gran parte nudi; o, se coperti di boschi e di praterie, quasi privi alla vista d'ogni abituro; e quei colossi, spingendo nella valle i gran fianchi con alterna vicenda, e con diverse tonalità di tinte, danno l'idea d'una successione di scenici padiglioni, che, s'allungano all'occhio e ti allontanano lo sfondo della vallata, ma te lo serrano al tempo stesso, inesorabilmente. Chi guardi in su per quella profonda inaccatura di balze, senza traccia visibile di strade, crede per poco di essere pervenuto al margine estremo della terra abitata. Eppure (e glielo andavo dicendo al mio pensoso compagno), quanta parte di bella Italia ci attende ancora al di là! Colli dolci e ridenti, vallate azzurre, città, borgate, villaggi industri e pieni di vita! A volte, da quelle cuspidi eccelse, da quei picchi dormenti nei deserti dell'atmosfera, ecco far capolino sull'intenso sereno il lembo d'una nuvoletta candida al sole; che non si sa donde sia risalita, nè quali minacce trascini con sé. E quando, insieme a tale apparizione venga per qualche notte a spegnersi il vento, il destino è deciso: avremo la pioggia.

Oh la pioggia! la pioggia quassù nelle Alpi! Quanta intensità di movimento e di vita! Ognuna di quelle frequenti spaccature, che striano d'alto in basso la montagna, sottili, sbilenche, quasi incavate per gioco dal pollice d'un gigante, si fa allora un torrentello lucido e tremolo; in poco d'ora le balze, le forre, le pendici, i margini della strada, acquistano in quella luce senza riflessi e senz'ombre, un'espressione nuova e vivace: è dappertutto un mormorio, un lucicchio, una fretta d'acque precipiti; rigagnoletti garruli e strepitanti; acquicelle che tirano via cinguettando; torrentelli dov'erano sassi, irrigazioni e paduletti dov'erano erbe; e qua e colà rapide, rigurgiti e cascatelle; e quella che non vien giù direttamente dal cielo, sgocciola dalle foglie, sdrucchiola sui fili dell'erbe, striscia sui macigni levigati, gronda dalle rupi sporgenti, sbuca come serpenti d'argento, che si diramano e riconfluiscono, fra tronco e tronco, s'insinua tra le chiome alte dei prati, per ricomparire poi a distanza, splendida e tranquilla come uno specchio. E insieme uno scroscio, un brusio, un friggio universale, quando robusto e sonoro, quando sottile e carezzevole al senso. Le montagne, ora velate dall'umidità dell'atmosfera e fattesi lontane, lontane, ora oppresse come da materassi di nuvole scure, ora scoperte e lumeggiate con riverberi di mosca d'oro da un

diradamento improvviso, producono effetti bizzarri, e sorprese di contrasti, e apparizioni luminose di tutte le gradazioni del verde; mentre quello sbrendolo di nuvoletta che naviga di traverso alla valle, e quell'altra che serpe lassù intorno a quel greppo, non fanno presagire per ora il sereno. In compenso avremo degli stupendi archi baleni, quali non si vedono, signore, nè per frequenza nè per beltà laggiù nella pianura, e meno che mai in questo tempo, in cui l'anno decade.

Eravamo già in prossimità alla fermata di Quero-Vas, e il biancastro, turrato castello ci stava dinanzi. È quel punto una vera chiusa, e il castello la proteggeva in modo da doverla rendere altre volte un osso duro da rodere per un nemico invasore. Lo costruì Giovanni Cavalli veronese, capitano generale dell'esercito veneto, nel 1375.

Consta il castello della veneta repubblica di due larghe e massicce torri quadrangolari, costrutte di viva pietra, di qua e di là della strada, che rimane tra que' due colossi strozzata alquanto: la torre a diritta s'immerge nell'onda del Piave, rinserrato in quel punto e senza ghiaia, e resiste arditamente colla sua gran base all'urto dell'onde dalle quali è di continuo battuta; quella a sinistra, ancor più larga e poderosa, s'incastra nella balza della rude montagna; congiunge le due torri una costruzione mediana, che scavalca la strada, e presenta dall'una e dall'altra fronte, dov'erano le porte, due robuste arcate: complessivamente, una barriera insormontabile al transito d'un nemico. Per chiudere poi il passo anche sul fiume, sorgeva isolato sull'opposta sponda, a pie' delle rupi della famosa Gusella, un altro torrione merlato, al quale metteva capo la ferrea catena, che proibiva il passaggio del fiume. Fattosi rovinoso, fu demolito in questi ultimi tempi. Le torri del castello, riparate al presente da tetti a padiglione, dovevano altre volte essere guernite di merlature, a complemento del sistema di difesa d'un tempo, che si manifesta da certi brevi pertugi, dagli sporti, e dalle feritoie ben conservate. Nel castello era anche la residenza del castellano, che vi si mantenne fino agli ultimi tempi della Repubblica, come può desumersi da questa iscrizione sopra l'arco esterno della facciata superiore.

M. DCC. XXXVII

RESTAURATO

CASTELLANO

IL N. H. S. DIEGO

CORNER.

Là in quel luogo muto, solitario, deserto, davanti a quella grossa mole di pietra, la mente risale con spontaneo impulso ai tempi in cui su quelle mura glie sventolava San Marco, e la vallata sibilò delle frecce, o risonò delle colubrine e degli archibusi dei soldati repubblicani. Ma ora, come è mutata la scena! Alcune superfetazioni, addossate alle gran torri di qua e di là della strada, mostrano la destinazione del luogo a pacifica osteria, dove non mancano mai di far tappa i carrettieri di Quero, che si recano ogni martedì al mercato di Feltre. Il castello, che nell'interno contiene vastissimi spazi, serve per una piccola parte ad a-

bitazione della famiglia dell'oste; il rimanente, solitudine ed abbandono. Eppure quelle pareti non sono senza una storia. Assalti, resistenze, breccie, rifacimenti, prese e riprese, Castelnovo ne annovera assai lungo il corso della sua secolare esistenza. Ma lo splendore del suo nome gli deriva dal nome di Girolamo Emiliani o Miani.

Eravamo al tempo della lega di Cambray, quando nell'Agosto del 1511 il capitano francese La Palisse, di conquista in conquista, con forze formidabili di guasconi e tedeschi investì Castelnovo che chiudeva un pugno di difensori, sotto il comando di Girolamo Miani, provveditore della Serenissima. Castelnovo durò per più giorni un'ostinata difesa contro lo sterminato esercito che iterava gli assalti. Perirono tra gli altri, eroicamente combattendo, Michele e Benedetto Pagani e Vittore Dalla Croce, capitani bellunesi. Finalmente, ridotti i difensori a un drappello decimato di feriti, e sopraffatti del numero, indarno prodi, videro la smantellata bastita cadere in mano del vincitore feroce, che vi tenne il capitano in dura prigionia. Si mostra ancora, per tradizione, il pauroso carcere a terreno dov'era rinchiuso, e un buco nella muraglia dove sarebbero state infisse all'estremo capo, le pesanti catene, ond'era avvinto. Un'antica porticella che mette all'uscita sotto gli archi del castello, si mostra tuttora come quella, donde, reso prodigiosamente libero e sicuro, il prigioniero uscì inosservato tra tanti nemici, e prese la via di Treviso. Giuntovi pedestre ed incolume, il Miani s'affacciò a porta SS. Quaranta ch'era allora sul Cantarane, in principio del borgo Cavour, e penetrato in città, si recò al santuario, già celebre, di Santa Maria Maggiore, dove depose all'altare della sua liberatrice le ferree catene, che tuttora vi si conservano.

Da quel momento il guerriero della Repubblica, abbandonate le consuetudini spensierate di prima, e, poco appresso, anche la vita dell'arme, docile alla nuova chiamata, si diè tutto a una vita di austerità e di carità mirabile, esercitata massimamente nella salvezza della gioventù orfana e derelitta. Io ò veduto e visitai i luoghi, dove il Santo, raccolto a vite di spirito, fondò la congregazione dei Chierici Regolari, detti Somaschi dal paesetto appunto di Somasca in Lombardia, dov'è ancora la casa madre e un pio santuario che ne conserva la sacra spoglia mortale. È anche quello un sito romito dell'Alpi, sull'ultimo lembo dove arrivava la repubblica Veneta nel bergamasco a contatto col ducato di Milano dalla parte del territorio di Lecco. Anche là, come qui da noi il ghiaioso Piave, scorre al basso la magnifica fiumana dell'Adda; anche là, si presentarono all'uomo di Dio, sul dorso di gruppi scoscesi, gli avanzi d'un'antica rocca, ch'egli scelse per qualche tempo a ricovero suo e de' suoi poveretti. È notevole una tale corrispondenza di carattere tra i due luoghi che segnano, l'uno il principio, l'altro il compimento dell'alta missione. Ma il richiamo dei pittoreschi aspetti delle rive dell'Adda, dove alla memoria del Santo è mantenuto vivo un culto di venerazione e di pietà, rende ancor più desolante l'inesplicato oblio, in cui è lasciato questo luogo nostro, fatto segno alla pietà dei superni consigli e monumento illustre di patria grandezza. Qui, nel muto edificio, non un'immagine di Girolamo

Miani, non una pietra scolpita, nè un simbolo qualsivoglia che scagioni la posterità dalla taccia d'immemore delle domestiche glorie. In altri tempi certamente anteriori alla caduta della Repubblica, era stato addossato alla maggior torre dalla parte superiore un sacello, e la fabbrica ne rimane tuttavia, nel quale conservavasi un gruppo in marmo rappresentante la Vergine con san Girolamo prostrato a' suoi piedi. Posteriormente, forse sul principio dell'800, quel sacello fu chiuso, e il gruppo in marmo, trasportato nella parrocchiale di Quero, fu collocato nel primo altare a sinistra, non senza averlo prima poco utilmente dipinto a vivi colori, come ancora si vede. Ma il popolo non riconosce più nel personaggio inginocchiato il suo san Girolamo, del quale è smarrita ogni memoria di culto. Io credo però che al derelitto castello abbiano fatto la guardia gli angeli, e che questo inclito luogo sia riserbato dalla Provvidenza a più degno destino. Quando si costruì lungo il Piave la ferrovia Treviso-Belluno, il tracciato andava dritto dritto a battere sullo storico monumento, e fu solo per un'avventurato intreccio di circostanze, ch'esso fu salvo dalla ruina. E allorchè il treno serpeggiando nella vallata, è giunto proprio al cospetto dell'immobile rocca, eccolo declinare improvvisamente, e cacciarsi nel buio seno del monte, d'onde uscirà poco appresso con impeto, sparnazzando una fumata bianchissima, e gittando nella valle un grido di giubilo.

Di tutti codesti pensieri nulla trapelò dal mio labbro, ma li rivolgevo tra me e me, fissa cogli occhi nel colossale edificio, così che dovevo parere intontita. Fatto è che, a un certo punto, alzando gli occhi sulla faccia del mio paziente compagno, la vidi atteggiata a quell'espressione che dovette assumere Virgilio, quando rivolse a Dante il suo famoso *Che pense?* Quando risposi, che fu però immediatamente, — Guardi! — esclamai; e gli additavo la bellissima scena circostante. Il passatore conduceva la chiazza da questa a quella sponda, e da quella a questa; i ragazzetti delle due rive giocavano bravamente a rimbazzello; il Piave correva sollecito per la sua via con riflessi argentini, e in quei momento una zattera, rapida come freccia, girava destramente intorno all'isoleta coronata di piante; di sopra azzurreggiava un cielo purissimo frastagliato dagli orli inuguali e affilati delle vette montane. — Guardi! — esclamai: — Che bellezza! che incanto!

— Davvero, davvero! — fu la risposta che n'ebbi. E sentii continuare: — L'anno venturo, appena le rondini saranno volate via, e principeranno laggiù a pungerci le zanzere, porto su mia moglie, e mia figlia maritata e i suoi quattro marmocchi, e pianto le mie tende a Quero, fino a vendemmia finita.

— Le tende nò; — replicai con una risata: — il vento glielie porterebbe via. Però — soggiunsi, — se accetta l'ospitalità del mio tetto paterno, ella ci conosce, la nostra casa è per loro.

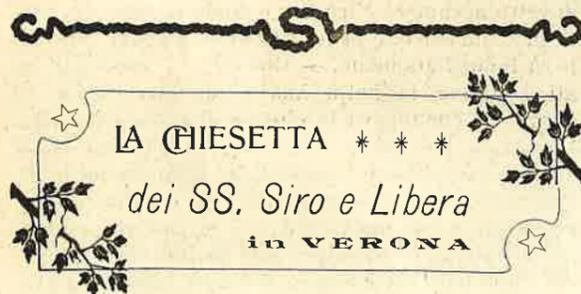
— Accetto; e, se Dio vuole, non mancherò di parola.

Quero, Settembre 1901.

Azalea.

Queste cose erano già scritte, quando venni a conoscenza d'un fatto lietissimo, che collima precisamente con le idee esposte di sopra. Il chiarissimo Arciprete di Quero sac. Innocente Ferrazzi aveva già divisato il modo (e ne ottenne la superiore sanzione) di richiamare al dovuto onore lo storico monumento, dove Girolamo fu consolato di celesti visioni e degnò lasciare le sue vestigia la Regina del cielo, celebrando in quel luogo, nel 1911, il quarto centenario del mirabile avvenimento. Il tempo ch'è di mezzo, sarà sufficiente per i necessari preparativi, e per dar modo alla carità patria e religiosa di rispondere largamente all'appello. Di questa nobile iniziativa, noi ci permettiamo, forse con un po' d'abuso di confidenza, di farci per primi i portavoce. *Poca favilla gran fiamma seconda*, e certo il momento si presenta spiccatamente propizio, non solo per questo risveglio di pensiero religioso e di culto retrospettivo delle patrie grandezze, ma ancora per il fatto che il santuario di Santa Maria Maggiore in Treviso trovasi ora avventuratamente affidato alle cure e allo zelo proprio di quella illustre e benemerita Congregazione Somasca, che ripete, si può dire, l'origine dalle sante catene, di cui quattro secoli fa la rese custode e depositaria l'inconsapevole suo Fondatore. Treviso e Feltre, i capi estremi della strada battuta dal liberato di Castelnuovo, vantano pie istituzioni, recenti anch'esse, per la gioventù e per l'infanzia, le quali risentono tutto lo spirito e la carità di Girolamo Miani. Bello il giorno nel quale dalle due ridenti città si vedranno convergere al santuario di Castelnuovo le giovinette schiere, e baciare riverenti le pietre, durate ai secoli, delle venerande pareti!

A.



La collina di S. Pietro e le sue memorie storiche — La chiesetta di S. Siro sulle rovine del Teatro — Il miracolo di S. Siro — La chiesa prende il nome di S. Siro e S. Libera — La confraternita Secreta — S. Gaetano — Il coro artistico — Il Pallotto — Persone insigni della Confraternita.

Amena è l'ultima collina, appendice dei Lessini, che mette piede sulla riva sinistra dell'Adige e sulla quale sorgeva la parte più antica di Verona. Situata fra il ponte Pietra e la Chiesa del Redentore presso il ponte Postumio, distrutto già da epoca remota, essa raccoglie in se le

più antiche memorie storiche. Su quel Colle oggi chiamato di S. Pietro sorgeva il Campidoglio, il Tempio di Giove; a ridosso il Teatro coi passeggi o ambulacri, e poi le Terme e il palazzo di Teodorico — Ebbe qui la prima origine Verona, che dava ajuto ai Romani nella guerra contro Annibale, (1) qui la fedele repubblica che nel 534 ne accettava il dominio, qui Cattullo, Cecilio, Macro, Pomponio, Plinio Severo ecc. (2) ebbero vita. Nel medio Evo Alboino e Rosmunda i re Longobardi, poi l'infelice Berengario, quindi le guerre e le lotte medioevali che tutto distrussero; la rocca degli Scaligeri rifatta dai Visconti, e sulla immensa rovina di pacifico regime della Veneta repubblica susseguito dalle distruzioni francesi e da ultimo il vasto Castello Austriaco che guarda imponente la Città che sotto si dispiega.

Umile, come simbolo di fede e come pietoso asilo, sorge framezzo a tanta rovina una Chiesetta « S. Libera » pio ricordo dei primi Cristiani che sotto gli *arcovoli* del cadente Teatro, anzi catacombe, fuggendo le persecuzioni e inferorandosi al martirio, tenevano quelle riunioni che incoraggiavano i martiri Rustico e Fermo e nelle quali il Vescovo Procolo colla ardente parola emanava il fervore della nuova fede.

La tradizione porta questa notizia: (3) S. Siro, nel suo viaggio da Aquileja diretto a Pavia per assumere quella diocesi, entrava in Verona, per la via Gallica che da porta *Organa* toccava il Teatro e qui s'imbatteva nel funerale pagano di un figlioletto di nobile vedova. Questa accortasi del Santo prelato, gittavasi a' suoi piedi colma di dolore gridandogli: *Signore e padre Santo ritorna in vita il mio figlio ed io crederò nel Dio della Salute, che Tu predichi esser l'unico e vero*.

S. Siro postosi in orazione, fece risorgere il morto fanciullo ed Ella come promise, si fece cristiana (4).

— Moscardo (5) narrando il fatto, e quanto fece S. Siro a Verona, scrive che nel luogo ove seguì il miracolo si celebrò la prima messa precisamente in uno degli *arcovoli* del Teatro che più tardi (cioè nel 913) Berengario vendeva al Cancelliere Giovanni che fu poi Vescovo di Pavia e sul quale *arcovolo* sorge oggi la Chiesetta di S. Siro e Libera. Questo Vescovo eresse pure vicino al piccolo tem-

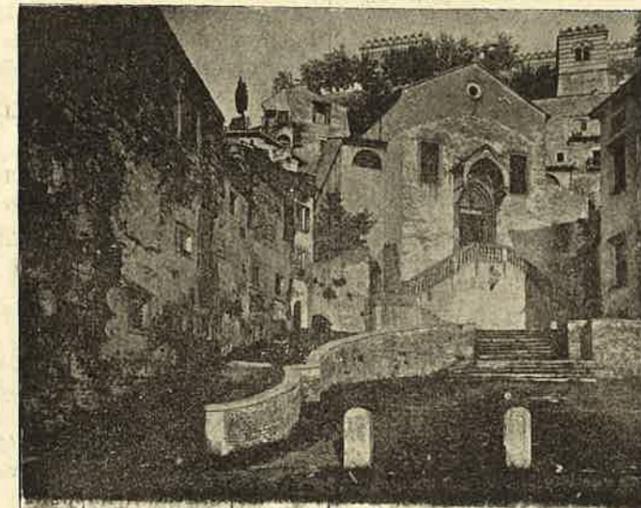
pio un oratorio ed ospitale sotto la giurisdizione dei monaci Olivetani, dotandolo coi beni che egli possedeva nel Veronese.

Fino a quest'epoca la Chiesetta non portava che il nome di S. Siro, fu solo nel 1317, all'epoca della traslazione dei Corpi di S. Faustina e Libera in Como che ebbe ad accoppiarsi al nome di S. Siro anche quello di S. Libera (6).

In questa Chiesetta nel 1517 il predicatore Apostolico F. Girolamo Auricalco, dei minori osservanti, riuniva una Società detta « *Confraternita Segreta del S. S. Corpo di Cristo*, auspice S. Gaetano Thiene, Protonotario Apostolico, che ottenne un breve da Leon X a favore dell'Oratorio di S. Libera.

Nel 1519 (7) S. Gaetano fu accolto come Confratello e ricevuta la Sua firma che

Fra le cose ammirevoli ed artistiche di questa Chiesa, avvi il Coro a spallieu, con tre giri di banchi, cominciato nel 1717 da Andrea Kraft di Rosenberg (10) maestro intagliatore aiutato da m.o Giovanni Vidali, terminato nel 1720 dai due tedeschi Petendorf e Randolpho Sint. Le statuette poste sul Cornicione sono opera di Antonio Benoni scolare del Brustolon. Le spalliere del Coro sono ornate di graziosi festoni di fiori e frutta maestrevolmente scolpiti in legno, e svariati ed eleganti sono i Capitelli delle Colonnine, elegantissime le volute e le curve che danno termine alle ventiquattro spalliere e di graziosa fattura i bellissimi frutti del Benoni sovrapposti alle Colonnine, formando un tutto omogeneo, artistico e di una severa eleganza. Così da rendere questo



La Chiesetta dei SS. Siro e Libera in Verona

rimase nei registri con questa autografa scritta:

Ego Cajetanus de Thienis indignissimus Dei Sacerdos in minimum fratrum hujus Sanctae Societatis acceptatus me scripti die Iulii anno 1519. » Il libro sul quale venne scritta questa dichiarazione venne chiuso in un reliquiario d'argento che ancor oggi si espone nella seconda domenica di Luglio.

Nel 1521 avvenne la Cessione della Chiesetta alla detta Confraternita e si fece la Campana colla iscrizione « *Sanctae, Liberae Secretae Societas* » (8) però nel 1613 dal Podestà Agostino Mulla vennero proibite le riunioni segrete della Confraternita (9).

Coro una delle opere più ammirevoli dell'arte Veronese.

Demaniata la Chiesa nel 25 Aprile 1806 del vice re d'Italia Eugenio, il Confratello Boldrini Gaetano comperava al pubblico incanto tutti i mobili ed oggetti d'arte subastati ridonandoli alla Chiesa che fu riaperta nell'11 Giugno 1814. (11)

Bello è pure il pallotto dell'altar maggiore intarsiato a marmi colorati e madreperla raffiguranti cornucopie con fiori, uccelletti ed insetti su fondo nero in pietra del paragone; nel centro avvi un basso rilievo della Addolorata del Dall'Aglio (12) La migliore delle pitture è la scala di S. Gaetano lavoro eseguito dal Cignaroli nell'anno 1751, egregio pittore e confratello

che volle essere sepolto nella sua cara chiesetta di cui avea scritta la storia.

Non solo i cittadini Veronesi andavano a gara per essere accolti nella Confraternita segreta, ma ben anco Prelati, Vescovi e Cardinali ed illustri scrittori ed artisti, fra i quali Nicolò Marogna il commentatore di Plinio e Dioscoride (13) Alessandro Canobio che scrisse l' Istorie Veronesi, Francesco Morone il celebre pittore (14) Santo Creara allievo del Brusaporzi (15) Pasquale Ottino (16) Giambettino Cignaroli (17) Francesco Zantedeschi prof. di Fisica e da ultimo Daniele Comboni morto non sono molti anni nelle Missioni D'Africa.

Avv. Gius. Rogger.

(1) Silvio Italico (lib. 8) annoverando i popoli che mandarono aiuto ai Romani prima della battaglia di Canne distintamente accenna a Verona *Tum Verona Athesi circumjta.* — Maffei Ver. III. a Vol. I.

(2) *Biancolini* — Storia delle Chiese di Verona — *Prelini*. S. Siro Vescovo e Patrono di Pavia (Pavia 1880).

(3) In un codice del Secolo XVI appartenente al monastero di S. Felice di Pavia si trovano le officature dei Santi che in quel monastero si veneravano e in quella di S. Siro così è detto nell'Antifona:

10. *Antiph* — *Cumque vir Domini Syrus Veronam pervenisset quaedam matrona nobilis sacris ejus pedibus proculata clamabat: Domine pater sancte redde mihi unicum filium defunctum, et crea Domini salutis, quem predicat esse verum. Orante igitur illico eo puer surrexit, et illa, ut pollicita est credidit.*

(4) Moscardo — *Historia di Verona* lib. III.

(5) Documenti di S. Maria in Organo n. 1279 — *Erbisti* note al manoscritto del Campagnola arch. dell' Oratorio Siro e Libera.

(6) Bastigu — S. Gaetano in Verona — Mantova 1719. Cap. XI.

(7) Dal libro Calta am. 1517 pag. 76.

(8) Appendic. doc. n. V unita alla Monografia di Vittorio Salvaro « La Chiesa dei SS. Siro e Libera, dalla quale abbiamo assunte molte di queste notizie.

(9) Finocchietti — Della scultura e tarsia in legno dagli antichi tempi fino ad oggi. — Firenze 1873.

(10) Appendic. doc. n. XII.

(11) id. » n. XVI.

(12) Append. doc. n. VII.

(13) Le Opere del Muragna vennero stampate a Basilea, tratte dal Parma — Vedi Maffei Ver. III.

(14) Bernasconi — *Vite dei pittori Veronesi.*

(15) Parro — *Vite id.*

(16) Zanandreis — *Vite id.*

(17) Allievo del Prunati (1723) fu il primo promotore e fondatore dell' Accademia di Pittura e Scultura in Verona — Oltrè pittore era scrittore e di lui rimangono i libri di Storia e il manoscritto della Storia della Chiesetta S. Siro e S. Libera.

Negli Arcipelaghi

del Pacifico

(Cont. v. num. prec.)

VI.

Pochi minuti dopo il suo colloquio colla signora Chambray, sir Riccardo si affrettò ad informarsi a che ora partiva il primo treno per Caen e seppe che prima delle undici di sera non avrebbe potuto arrivarvi. Doveva attendere ancora fino alle sei per la partenza.

Impaziente, impreca alla cattiva sorte, il capitano cercò d'ammazzare il tempo meno noiosamente possibile.

Leggendo il giornale gli cadde sott'occhio questo articolo: « Alla ricerca di Laperouse. Il nostro corrispondente di Caen ci annuncia che la partenza della « Buona Stella » avente a bordo il luogotenente di vascello Chambray e il conte Ruggero di Fleurines, è irrevocabilmente fissata per domani martedì, a mezzogiorno. I nostri lettori conoscono già quanto sia nobile ed interessante questa impresa. A noi non resta, adunque, che augurare agli audaci viaggiatori buona fortuna. »

« Come, la « Buona Stella »? si disse il capitano rileggendo la prima riga per essere sicuro di non ingannarsi. La signora Chambray mi disse che si chiama « Tromba »! Ma già, in ogni caso conosco il giorno e l'ora della partenza. Il resto mi è indifferente. »

Finalmente, passato il dopopranzo, alle sei e trenta, il treno parte fischiando. Ad ogni istante sir Riccardo osservava il suo orologio come se avesse voluto affrettare il cammino del tempo, ma il tempo e il treno sembravano gareggiare di lentezza e pareva all'impaziente viaggiatore che fosse passata un'eternità, quando passarono la stazione Èvreux.

Ma finalmente, abbattuti dalle emozioni e dalla stanchezza, il padre e la figlia stavano per assopirsi, quando un urto spaventevole li precipitò l'uno sull'altro con estrema violenza. Le valigie, i bagagli rotolano sopra di essi, mentre un terribile cozzo di vetri spezzati, di legni scricchiolanti, di grida di terrore echeggiano per l'aria scura.

Passato il primo stordimento, il capitano ricquista subito la sua presenza di spirito e, prendendo per le braccia la figlia, le chiede con angoscia se è ferita. Ma la fanciulla, di cui la lampada mostrava la faccia insanguinata, rimaneva inerte, senza moto e senza voce.

« Ah, mio Dio, grida il disgraziato padre smarrito, mia figlia muore! »

Ma la sua voce si sperde fra mille grida di terrore, fra chiamate continue, deliranti, in mezzo ad una notte profonda, giacchè anche la lampada si era spenta. Un fumo acre, entrato dai finestrini, invade gli scompartimenti e alcuni viaggiatori raddoppiano il terrore, la confusione gridando: « Al fuoco!... al fuoco!... »

In mezzo a questo trambusto, sir Riccardo senza perdere il suo sangue freddo, leva dal borsellino una scatola di fiammiferi e ne accende qualcuno. Edvige era ricaduta sul cuscino svenuta.

« Che hai? ripetevale il padre. Rispondimi, cara, te ne scongiuro... sono io... è il tuo babbo che ti chiama... »

Ma i fiammiferi erano già consumati e, al buio, il povero capitano disperato, si vedeva nell'impossibilità di soccorrere la figlia tanto amata.

Qualche minuto passa ancora, lungo, interminabile, terribile, fra un'oscurità paurosa, fra gemiti dolorosi.

Nessuna luce rompe le tenebre in cui si agita una folla in delirio; molti viaggiatori erano già saltati sulla via a rischio di scappare da un pericolo per cadere in un altro.

« Al soccorso!... aiuto! » gridava sempre più disperato sir Riccardo. Ma nessuna voce rispose, ed egli si sentiva svenire a sua volta.

Per fortuna scorge finalmente degli uomini portanti delle torce che camminano lungo il treno arrestato. A delle nuove chiamate aprirono lo sportello e domandarono:

« Siete ferito, signore? »

« No, io no, ma mia figlia. Soccorretela di grazia... »

« Un po' di pazienza, signore, disse uno degli uomini. Il treno può continuare fino alla stazione. »

« Ma, dunque, che è successo? »

« Fortunatamente poca cosa, signore. Una valvola della macchina s'è rotta ed il treno s'è arrestato bruscamente... e nulla più. »

E gli uomini s'allontanarono per andare di vagone in vagone a rassicurare i viaggiatori dicendo che la stazione di Conches era vicina e che là avrebbero trovato tutti i soccorsi desiderabili, che non vi era più nulla a temere.

Di fatto una macchina di soccorso venne attaccata al convoglio, e lentamente lo trasportò fino alla stazione, distante appena trecento metri.

Là dei medici, degli infermieri dell'ospedale, alcune suore aspettavano l'arrivo del treno con delle torce.

Un dottore saltò nello scompartimento dei due inglesi. Esaminò Edvige ancora svenuta, e dichiarò ch'ella non aveva nessuna ferita grave, solo una scalfittura al fronte prodotta da una scheggia di vetro.

Però era indispensabile studiare più a fondo la cosa e dare riposo alla fanciulla per la grande quantità di sangue perduto.

« Infine, signore, chiede sir Riccardo, voi mi giurate che mia figlia non corre alcun pericolo? »

« Assolutamente nessuno, dichiarò nuovamente il medico, a condizione però che le venga concesso riposo, almeno per qualche ora. »

La fanciulla adagiata in una barella fu trasportata all'ospedale di Conches in mezzo ad una folla di abitanti che scortava qualche ferito con delle lanterne.

I malati furono curati con grande premura e fortunatamente si constatò che l'incidente aveva prodotto più paura che male. Ma sir Riccardo, tranquillizzato da questo lato, fu ben presto per l'altro in una grande inquietudine.

Che diventava fra tutte queste avventure la sua missione?

Cosa avrebbe pensato il governo inglese di questa serie d'insuccessi d'una fatalità quasi inverosimile?

Senza la sua debolezza di lasciarsi accompagnare dalla figlia, non avrebbe perduto questo tempo prezioso e neppure arrischiato di perdere la fanciulla stessa!

Bisognava dunque agire energicamente e subito, sotto pena di perdere anche l'ultima probabilità che gli restava per poter riuscire.

Partendo da Conches alle 5 del mattino, avrebbe potuto essere a Caen alle nove. Arrivato con qualche stratagemma si sarebbe unito ai viaggiatori: non sapeva ancora come, ma avrebbe certo trovato. Intanto l'importante era partire.

« Dottore, disse sir Riccardo al medico che durante la notte non aveva mai lasciato gli ammalati, degli ingenti interessi mi chiamano a Caen. Ditemi, mia figlia può viaggiare senza pericolo? »

« Il suo sonno è sacro, signore, dichiarò categoricamente il dottore. Mentre dorme non si può disturbarla. Quando si sveglierà da sola farete come vi piacerà. »

Pel pover'uomo cominciò allora un periodo di nuova angoscia. Per nulla al mondo avrebbe compromesso la salute della sua fanciulla; ma ne spiava ansiosamente il menomo gesto, sperando sempre un risveglio spontaneo, mentre le lancette del pendolo sembravano girare con una rapidità fantastica.

Erano le dieci del mattino quando Edvige riaprì gli occhi. —

« Partiamo, partiamo presto, le disse il padre senza aspettare ch'ella lo riconoscesse. »

« Ah, sono tanto debole, mormora l'ammalata. « Ci riposeremo presto, cara, ma ora te ne prego, partiamo all'istante, supplica sir Riccardo Cardigan. »

« No, lasciatemi. Sto così bene calma... »

« Partiamo, via, partiamo... »

« Rinuncio a tutto. Partite, lasciatemi pure... »

Davanti a questo scoraggiamento il capitano ricorse ad un grande mezzo; si abbassò all'orecchio della figlia e le sussurrò sommessamente ma con fuoco:

« Fanciulla mia, telegraferò a lady Paddington che venga a prenderti a Caen. Ma ora bisogna partire; sono impegnato: è per l'Inghilterra. »

L'effetto fu magico. Con un movimento energico. Edvige cercò vincere la debolezza che l'invadeva e in cinque minuti fu pronta.

Senza curarsi di rispondere a quelli che s'informavano della salute di Edvige i due inglesi si fecero condurre alla ferrovia appena a tempo di prendere il treno delle dieci e cinquant'otto.

Smontati alla stazione di Caen saltarono in una vettura; Edvige si fermò all'albergo ed il capitano proseguì fino al molo.

« Dove è la « Buona Stella »? domanda sir Riccardo ad un doganiere. »

« È partita da un'ora e mezza, rispose questi. Ma non deve aver lasciato Duistreham. »

« Come? »

« Perbacco, tutti i pezzi grossi di Caen fanno colazione a bordo. E ci vuol del tempo a gustare un banchetto. »

Allora, interroga il capitano ansioso, credete che potrei vederla prima ch'ella prenda il mare?

« Può darsi, rispose il doganiere.
« Cocchiere, disse l'inglese, cento lire di mancia se raggiungete la « Buona Stella » prima che esca dal canale!... »

Il cocchiere non si fece ripetere l'ordine; diede una frustata al cavallo, uno strappo alle redini e via come una freccia, prima contornando il bacin, poi lungo il canale nella direzione del mare.

In meno d'un'ora la carrozza arrivava vicino al termine della diga proprio a tempo che il capitano vedesse l'yacht entrare in mare e filare a rapidi giri d'elice.

(Continua)

Albertina Poloni



Paolo Mascagni

Sommo anatomico e fisiologo, nacque a Castelletto in quel di Siena nell'anno 1752. A soli 22 anni d'età succedeva all'illustre Tabarrani nella cattedra d'anatomia dell'Università di Siena, posto che tenne fino al 1800, nel quale anno si trasferì a Pisa. L'anno appresso cedendo alle istanze fattegli, si recava a Firenze ad occupare la carica di professore d'anatomia e di fisiologia nel grande Ospedale di Santa Maria Nuova.

Scrisse due memorie sulle varie qualità di acque minerali del Senese e sul risultato delle analisi da lui eseguite per determinarne le qualità salutari.

Nel 1791, dopo aver vinto un premio all'Accademia di Scienze di Parigi, ne veniva nominato socio.

Studiò economia rurale e anche su questa materia scrisse varie memorie che furono pubblicate negli atti dei Georgofili di Firenze.

Il suo studio prediletto fu però sempre l'anatomia, e quello di portare questa scienza al massimo grado di perfezione era lo scopo cui miravano le sue continue osservazioni ed esperienze. Ma proprio allora che pareva prossimo alla sospirata mèta, la morte veniva a troncar il filo dei suoi giorni ed egli spirava ai 19 ottobre 1815 in età di 63 anni.

C. ROVERE



RITORNO

... E disse passando il gran vento:
— Natura dormente ti desta,
Riprendi l'aspetto di festa,
Tra poco ritorna l'April! —

— È giunto! — si disser le fronde
Del gelido inverno già stanche,
— È giunto! le nuvole bianche
Lo disser passando pel ciel.

Sui prati, sui clivi e sui colli
Ed erbe risorsero, e fiori,
Risorsero canti e splendori,
Rifulse la vita e l'amor.

— O spirito! non senti la voce
D'Aprile, che annunzia lo sgelo?
E, come i bei fior su lo stelo,
Perchè non ti levi ancor tu?

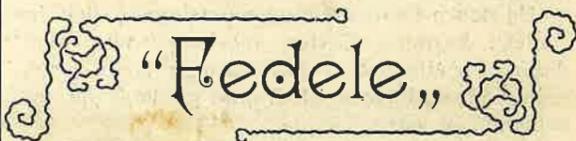
Non vedi? il gelato torrente
Proruppe per balzi dirotti,
A sprazzi spumanti ed a flotti
Riprese l'antico cammin.

Oh! erompa così la tua vita
Dal lasso, dal triste tuo cuore,
Dileguino al raggio d'amore
Le nebbie del dubbio crudel!

Risalga com'onda a' tuoi occhi
La dolce amarezza del pianto,
E spezzi quel gelido incanto,
Che tien prigioniero il tuo cor.

Rivivi! rivesti il tuo verde;
Se molto hai perduto, che importa?
L'Aprile novello ti apporta
La speme d'un lieto avvenir.

GINA BRENNÀ.



“Fedele,”

RANNO davvero due buoni amici Rosetta e Fedele: due amici inseparabili. All'ora in cui Rosetta usciva di scuola, si vedeva Fedele incamminarsi verso il municipio, e, all'uscita dell'amica, correrle incontro come una freccia. La bambina l'accarezzava allegra: se ella quel giorno era stata saggia alla scuola, Fedele lo vedeva subito, e pure se aveva ricevuto un castigo, lo conosceva! Il suo sguardo era inquisitore, fisso e Rosetta non poteva scappare al suo giudizio.

— Ebbene, sì, m'anno castigata — diceva ella allora — ho avuto un brutto punto in disciplina. Ma domani ci rimedierò, sta pur tranquillo. — E così chiaccherando si avviava col fido cane alla masseria. Aveva una bella parlantina, Rosetta:

ciò per la maestra era un gran difetto, ma per Fedele era la miglior qualità.

Aveva sempre qualcosa da raccontare a lui, e lui ascoltava tutto, capiva quasi tutto, e non contraddiceva mai niente.

Ciò che aveva cementato, per così dire, l'amicizia fra la piccina ed il cane, era la passeggiata che facevano assieme per portare l'elemosina quotidiana a Gianni il pastore.

Era molto lontano; là, sulla montagna, lontano dal paese, dalla masseria, lontano specialmente per le piccole gambe di Rosetta. Non era molto tempo che le permettevano di portare il « mangiare » al pastore. Ella aveva tanto insistito, che mamma Caterina, sua madre, glielo aveva finalmente concesso.

— Vediamo, mamma, che disgrazia temi?

— Non saprei... qualche brutto incontro... non si sa mai...

— Ma allora datemi Fedele, egli mi farà la guardia.

— Ebbene, acconsento. Con Fedele per protettore sono tranquilla.

Rosetta aveva chiamato l'amico ed impostogli le sue condizioni.

— Tu mi starai sempre vicino, mi ascolterai a parlare, e al ritorno, lo porterai tu il paniere.

Fedele, come sempre, aveva acconsentito.



Rosetta

E, tutta lunga la strada, la lingua di Rosetta non stava tranquilla un minuto.

Siccome arrivava presso al pastore, nell'ora in cui lo stomaco di questi aveva molta fame ed il paniere era sempre ben fornito, ell'era invariabilmente bene accolta ed anche ricompensata.

— Eccovi, amici, — diceva Gianni vedendo avvicinarsi il caro trio: Rosetta, Fedele, ed il paniere — dunque neppure oggi morirò di fame.

E, ciò dicendo, si sedeva sopra un bel sasso che sembrava messo apposta da mamma natura, e cominciava a gustare la zuppa ancora calda grazie alle precauzioni di Rosetta.

— Ma intanto, diceva Rosetta, pensate alla mia ricompensa, papà Gianni.

— Vi penso, figlia mia, diceva il pastore.

Rifletteva qualche istante. Ciascuno rispettava il silenzio, anche il cane.

— Allegra o triste, oggi? chiedeva Gianni.

— Una che faccia piangere, rispondeva Rosetta.

— Ancora una storia triste, rispondeva il pastore. Ma se io ti farò versare tutte le lagrime del tuo corpo non ne avrai più per piangermi quando non sarò più qui.

— Quando avrò versato tutte le lagrime del mio corpo, resteranno ancora quelle del mio cuore per piangervi, mio buon Gianni.

— Brava, piccina, bene!...

Egli cercava allora nel suo cervello, ma poco tempo: aveva tutta la giornata per preparare il racconto della sera!

E cominciava.

Era una scenetta bella davvero!

Rosetta deponava il paniere, si accoccolava ai piedi del pastore e non perdeva sillaba, Fedele ed il cane del gregge se ne stavano immobili, senza perdere un gesto.

E tutti i giorni la stessa gozzoviglia la stessa felicità. Finito il pasto terminata l'istoria, Fedele faceva qualche passo per dare il segnale del ritorno ed il trio riprendeva il cammino della masseria.

Lungo il tragitto Fedele udiva per la seconda volta il racconto di Gianni. Rosetta lo ripeteva, lo allungava, lo abbelliva; ma, sebbene la fanciullina colla sua ardente fantasia quasi lo trasformasse, Fedele non brontolava, non contraddiceva; approvava sempre.

Eran già tre mesi che Rosetta e Fedele portavano il « mangiare » al pastore, quando un giorno, al ritorno dalla scuola, la fanciullina trovò il conte di Bell'Aria che parlava con mamma Caterina. Quando la scolaretta fu presso a loro facendo come sempre la conversazione a Fedele, Caterina ed il conte si volsero e la guardarono con aria misteriosa.

Ella ebbe una fitta al cuore.

— Il signor conte mi parlava di Fedele, disse mamma Caterina.

— Che io trovo proprio di mio gusto, aggiunse il conte.

— Ed è pure del mio, disse Rosetta, attirando carezzevolmente l'animale.

— Quindi avete buon gusto tutti e due, disse la madre, vantando il suo cane per trarne profitto.

— Non per dire, ma egli è piuttosto un cane da castello che da masseria. Una sì brava bestia!... Hem Rosetta?

Rosetta avrebbe potuto aggiungere un vero catalogo di elogi sul fedele amico, ma se ne guardò bene: vantarlo era perderlo. Per tutta risposta si avvicinò vieppiù all'animale attento ed inquieto, il cui sguardo seguiva tutti i moti della conversazione.

— Allora, me lo vendete? disse il conte. Tre luigi non vi tentano?

— Non c'è male — fece la massaia, contenta in fondo d'un sì bel mercato.

Poi guardando Rosetta che se ne stava muta ed ansiosa:

— Il signor conte, spero vorrà aggiungere di che comperare un vestitino alla mia bimba. Vada per tre metri di stoffa a cento soldi, se ciò le fa piacere.

— Sei contenta Rosetta? della stoffa da cento soldi!... Avrai il più bel vestito della classe. Lo faremo a modo tuo. Hai inteso?....

Rosetta non rispondeva ancora. Gli occhi fissi sul cane ritenevano a stento le lagrime.

In un colpo d'occhio ebbe la visione dell'avvenire, si vedeva tornare tutta sola dalla scuola, sapeva che avrebbe dovuto abbandonare la passeggiata alla montagna, non udrebbe più le belle storie di Gianni; la sera non avrebbe avuto più vicino il suo compagno di tavola, mangerebbe tutta sola nella grande scodella ed alla notte egli non veglierebbe più al suo capezzale....

— Non si farà alcun male al tuo amico, piccola Rosetta, disse gentilmente il conte, sarà ben tenuto, ben nutrito.

Rosetta ritirò la mano dal collare di Fedele e con un'aria rassegnata e quasi ironica, spinse l'animale verso il suo nuovo padrone.

— Per tre luigi! mormorò fra i denti.... Va mio Fedele....

E siccome il cane esitante si domandava se la doveva ubbidire, ella ripeté:

— Bisogna andare, caro.... è per tre luigi!....

— Ed un bel vestito, soggiunse mamma Caterina!

— Un vestito! ripeté la fanciulla, e non potendo più contenersi uscì precipitosamente dalla casetta.

— Il vestito che ha venduto Fedele, mormorò Rosetta con amarezza quando fu lontana, può stare dal negoziante!....

Il conte condusse seco il cane e Rosetta perdè il suo compagno. Va sola alla scuola e ritorna silenziosa: sembra che la sua lingua sia paralizzata, non parla più. Non va più a portare il « mangiare » a Gianni, non sente più le belle storie. Alla sera non divide più la cena con lui e la scodella non si vuota mai: Rosetta non ha mai fame.

Ed alla notte, quando si sveglia, si sente così sola, così abbandonata, che le vien da piangere e non può riaddormentarsi.

Mamma Caterina, vedendo ciò ebbe paura che la figliuola cadesse ammalata. E, per consolarla, le promise che l'indomani da brava donnina porterebbe il « mangiare » al pastore.

Rosetta sorrise: era il suo primo sorriso dalla partenza di Fedele. Dopo scuola, l'indomani, infilò il paniere nel braccio e si avviò quasi allegramente alla montagna.

Faceva un tempo superbo: prese il sentiero che seguiva d'ordinario con Fedele, chiaccherando. E la vista di quella verdura, di quei fiori, la riempì di gioia. Gli uccelletti che volavano di ramo in ramo cinguettando allegramente le dicevano che non era sola.

Ed il sole che si mostrava radioso attraverso gli alberi, le prediceva che più lontano, lassù, aspettava la bella luce, la fortuna....

La strada le parve breve breve. A traverso gli alberi che la separavano ancora, scorgeva qual-

che macchia bianca moventesi: erano i montoni di Gianni; poi vide il vecchio cane che mordeva i garetti alle più restie.

Anche Gianni apparve camminando lentamente come se volesse contare i suoi passi. Poi ancora un montone.... una bestia che non aveva mai notato nel gregge. Aveva una coda lunga come un lupo.... ma un lupo non era certo giacché il pastore ed il cane le stavano vicino tranquilli.... E questo montone.... questo animale.... eccitava la sua curiosità, la eccitava in modo da farle dimenticare Gianni, le storie e persino il suo caro Fedele.... Era strano davvero come la interessava quell'animale!.... Affrettò il passo, avvicinandogli sempre più. — Ma ad un tratto si ferma: una visione attraversa il suo spirito.... se fosse.... no, è impossibile, ella sogna! Rosetta si stropiccia gli occhi per assicurarsi che è ben desta.... ma gli occhi sono proprio aperti, anzi spalancati ed a misura ch'ella osserva, l'immagine diventa più distinta, più precisa....

Con tutta l'agilità delle sue gambe, a rischio di compromettere la sorte del mangiare, corre verso l'oggetto della sua ansietà. Ma.... ora sembra che l'animale abbia intuito una presenza amica. D'un colpo la bestia si volge verso Rosetta.

— Oh, è Fedele.... il mio cane, il mio amico, il mio protettore....

— Sei proprio tu? Sì, io ti ritrovo....

— Ma come sei qui?... Di dove vieni?

— E il tuo padrone, dov'è?....

Ma Fedele non ascolta tanto, è compreso dalla gioia. Come è là? E chi lo sa! D'onde viene? Da laggiù!.... Il suo padrone? Egli non ne ha: non ha che una padroncina, sempre la stessa, un'amica che ha ritrovato e non vuol più lasciare.

— Calmati Fedele, dice Rosetta — mi farai rovesciare il paniere. Sì, ti comprendo.... sei fuggito.... non puoi vivere lontano da me. Hai fatto come il piccolo Poucet. Hai ritrovato la strada, ed ora sarai tutto mio! Da bravo, Fedele, portiamo la zuppa a Gianni.

Fedele non camminava, volava addirittura e Rosetta lo seguiva correndo. Si appostarono di nuovo attorno al gran sasso sul pendio. Gianni, che non aveva preparato l'istoria, se ne stava silenzioso spettatore della felicità de' suoi amici. E Rosetta non pensava ad eccitare la sua memoria!....

Ritta al fianco del vecchio, tenendo Fedele pel collare, implorò per lui la generosità di Gianni.

— Datene una cucchiata a Fedele, papà Gianni! Se l'ha meritata! E il pastore gliene dà non una, ma dieci, ma tutto quello che ha.

Finito il pranzo, Rosetta riprese la strada della fattoria, ma non senza qualche inquietudine. Nella via, i fiori del bosco profumavano l'aria, i rami degli alberi facevan loro un'aureola di verdura, gli uccelli li salutavano e quelli della masseria non credevano ai loro occhi.

Rosetta entrò nella casa, ma tosto si fermò; come avesse ricevuto una fitta al cuore: il conte era seduto e parlava con mamma Caterina.

— Allora, signor conte, diceva questa, se la bestia non può abituarsi e muore d'avvilimento, rimandatemela e riprendete il vostro danaro.

E deponeva sul tavolo i tre luigi e di più il danaro destinato al vestitino di Rosetta.

— Voi riprendete il vostro oro, io riprendo il cane ecco tutto.

Ma in fondo ne era inquieta. Scorgendo poi Rosetta soggiunse: Ecco cosa vuol dire aver più cuore che giudizio! »

Ed aggiunse: Puoi dire addio al tuo vestitino da cento soldi.

— Ma, mamma, se non gli ho detto ancora buon giorno, balbetta Rosa.

Il conte scoppiò a ridere.

— È carina, questa piccola, mormorò.

— Ebbene sai tu perchè io sono venuto alla masseria, Rosetta? aggiunse.

— No signor conte, ma suppongo che sarete venuto a riprendere il vostro danaro.

— No.

— Per riprendere Fedele, allora?

— Neppure.

— Allora.... non so....

— Ebbene, io sono venuto a dire a tua madre: « Tenete per voi i tre luigi, date a Rosetta l'abitino da cento soldi e riprendete Fedele. Quando si ha una bambina come la vostra, aggiunse rivolto a mamma Caterina, non si deve darle dispiacere, e quando si possiede un buon amico come Fedele, non si deve venderlo.

— Oh quanto siete buono, signore » disse Rosetta gettandosi ai piedi del conte. Ma, come pentita.

— Ed allora che resta a voi di tutto ciò?...

— Il piacere d'averti conosciuta mia piccina. »

— Allora, io avrò Fedele ancora per me? »

— Sì, fino a tanto che tu sia divenuta tanto grande da poter lavorare con lui al castello. Egli è tuo fino ad allora.

— E dopo....

— Dopo sarà di tutti due, e di gran cuore, signor conte!

Albertina Poloni.



CIMAROSA

Domenico Cimarosa, celebre compositore di musica, nacque in Napoli l'anno 1754.

Dedicatosi con tutto ardore alle composizioni teatrali, per cui sentiva sì forte vocazione, a 25 anni aveva già ottenuto vari trionfi sui principali teatri d'Italia. Andato poi in Russia e in Germania vi si distinse in particolar modo nelle opere giocose.

Le sue produzioni superano il numero di 120.

Fra quelle d'indole seria basterà citare: *Il sacrificio d'Abramo, Penelope, Orazi e Curiazii, Olimpiade, Artaserse, Artemisia di Venezia*; e tra le opere giocose quelle che vengono tuttavia riprodotte più sovente sono: *L'Italiana in Londra, Amor costante, Le Trame deluse, L'Impresario in angustie, Il Pittor parigino, I Nemici generosi, L'Imprudente fortunato ed Il Matrimonio segreto*, che destò un entusiasmo superiore a quello di tutte le altre. *L'Artemisia di Venezia* fu l'ultimo suo lavoro, ed anzi non ebbe neppur tempo ad ultimarlo.

Mori in Venezia addì 11 gennaio 1801, in età di soli 47 anni, compianto da quanti lo conobbero, perchè in lui non meno che il suo genio per l'arte, erano sommamente ammirabili i retti costumi e le sue qualità personali.

C. ROVERE



INFANZIA ALLEGRA

*E sai tu dirmi, giovinetto biondo,
perchè nel cor ti parli l'armonia
e ti sorrida l'avenir giocondo
negli splendori d'innocente via?*

*Perchè d'amore l'invidiato accento
dell'alma tua, ci desti in petto i sensi?
Perchè l'amiamo e tu di noi contento
le nostre cure con bontà compensi?*

*Caro fanciullo, nei verd'anni il core
severo mantieni d'ogni ria tempesta
e confuso del divin splendore
perciò sorridi quasi eterna festa.*

*Oh, degli anni innocenti allegra pace!
T'avanza, o caro, lo richiede Iddio,
per le pugne l'avanza a cui soggiace
soltanto il vile, che d'oscuro oblio*

*dell'innocenza i lieti giorni copre.
Sempre vivo ti splenda il pio ricordo
degli anni primi, o giovinetto, ed opre
sante d'onor al più sublime accordo*

*disposeranno i tuoi sorrisi primi.
Godi fanciullo e pace t'innamori
e ti conduca per sentier sublimi
a coglier sempre d'opre oneste i fiori.*

D. G. B. Dalla Riva

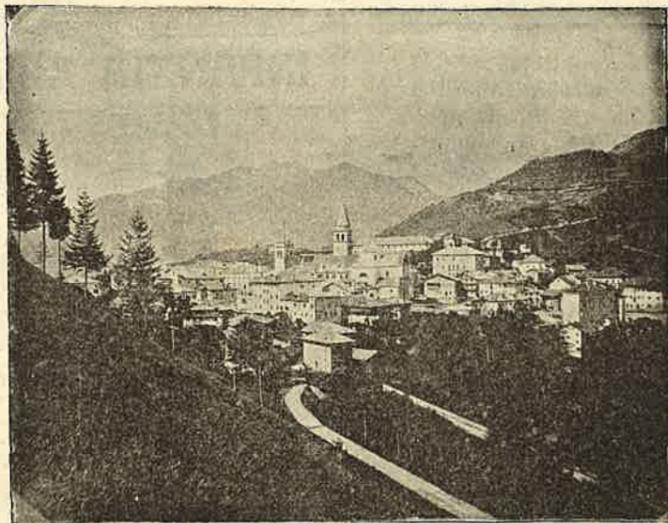
VARIETÀ

Il sole e la pioggia.

Il paese di Europa, ove il sole, in media, brilla più sovente, è la Spagna; essa gode nell'anno, circa 3000 ore di sole.

In Italia ne abbiamo un po' meno, e cioè appena 2360 ore; in Germania sono 1700; in Inghilterra si discende a 1400, meno della metà della Spagna. La Francia sta fra la Germania e l'Italia con 2000 ore circa.

La pioggia cade più abbondante in Inghilterra. A Londra si hanno 178 giorni piovosi all'anno, con un'altezza d'acqua di 6.000 millimetri: sull'altipiano scozzese l'altezza raggiunge gli 8906 millimetri.



Pieve di Cadore

Le regioni più piovose della Germania (Alsazia) non ricevono che 1370 millimetri di pioggia all'anno: il Brandeburgo scende a 548 millimetri e il Meclemburgo fino a 504.

Nelle Alpi, la regione più piovosa è quella del S. Bernardo: la pioggia cade a 2554.

Fra le città d'Italia, Milano è la più piovosa 1900 millimetri, più piovosa che Parigi (579).

La moda pei cani.

Fra i negozi di mode della *Galerie d'Orleans* a Parigi ve n'è uno magnifico ove il primo *sarto dei cani* espone i suoi lavori e gli oggetti di ultima moda per la toeletta dei cani; poichè anche per i cani la moda è esigente e capricciosa e le dame del gran mondo non si fanno riguardo di andare in persona a fare gli acquisti pei loro prediletti. Gli avventori a... quattro gambe vengono posti sopra eleganti cuscini in una ricca sala, dove si prende loro la misura, e si prova i vestiti nuovi.

Tra i costumi esposti nelle vetrine si ammira dei mantelli che costano fino a 150 franchi. Uno dei più belli è d'astracan foderato di seta rossa con collare di pelo.

Fra le novità si vendono: una *sortie du bal* di seta foderata d'ermellino, un

mantello da viaggio, un abito da caccia con bottoni d'oro, un mantello da pioggia, una marsina.

Non meno ricca è la biancheria, perchè è convenuto che un cane di lusso debba avere la sua brava provvista di camicie e di pezzuole. Una camicia da giorno o da notte di battista con guarnizioni di merletto costa i suoi 16 franchi; i fazzoletti si vendono a 12 franchi la dozzina. Sono graziosissimi di battista, con merletti di Valenciennes e si devono vedere dalla tasca sul lato sinistro del mantello.

Grande sfoggio si fa nei collari, i quali sono o di velluto o di pelle finissima, guerniti anche talvolta di pietre preziose. Costano da 20 a 100 franchi.

Nel negozio si trovano inoltre campanellini di argento a 10 franchi, canestri ovattati e foderati di seta, e carrozzine da condurre a spasso i cani.

Per completare la toeletta di questi fortunati animali, si vendono pettini, spazzole, spugne da bagno, profumi e persino spazzettine da denti.

Tutto ciò può parere infinitamente grazioso; ma invece è supremamente stupido. E pensare che vi è della gente che muore di fame e di freddo!

Altri esemplari del genere furono pagati 1500 franchi

Un granchio colossale.

I giornali di Calcutta annunziano la presa nell'Oceano Indiano fatta dagli uomini di una draga appartenenti alla società Geografica di quella città di un granchio gigantesco e fosforescente, tale che nessuno ne ha visto uno simile.

Questo crostaceo, che è stato pescato ad un miglio appena dalla costa, ha 62 centimetri di diametro, e le sue zampe più lunghe, hanno la lunghezza di un metro

A Gesù ne l'orto di Getsemani

— Padre! da me allontana questo calice! —
Imploravi o Gesù, prostrato al suolo;
Il vento ripeteva quel tuo gemito
Tra le fronde a gli ulivi... ed eri solo!

— Allontana da me l'amaro calice,
Padre! — pregasti ancora, o Cristo santo,
E dal cielo discese tosto un angelo
Ad asciugarg lo sconcolato pianto.

Cristo! ancor io ti prego questo calice
d'allontanare alfin dal labbro mio,
Cristo! ancor io son sola, ed il mio gemito
Nessuno sa, nè ascolta, tranne Iddio!

Allontana da me l'amaro calice,
Buon Gesù, chè la forza mi vien manco,
Il pianto mio non terge nessun angelo...
Nessuno mi sorregge il capo stanco!

GINA BRENNÀ

Il più grande uovo del mondo.

Si trovò nel Madagascar, e va in vendita a Londra. È conosciuto dai naturalisti per l'uovo dell'*Aepyooris maximus*, uccello gigantesco di una specie scomparsa. L'uovo ha una circonferenza di 90 centimetri e una larghezza di 30: vale a dire che è grosso come sei uova di struzzo e 150 di gallina.

È armato di terribili tenaglie ed i suoi occhi sporgenti come quelli dei gamberi gli danno un'apparenza feroce.

Il granchione mangia tutti i granchiolini che hanno la gentilezza di offrirgli. Attualmente questo gigante dei granchi si trova nell'acquario di Calcutta.

Meglio in acqua che a secco.

Il più grande diamante del mondo.

Si trova nel museo Mineralogico di Londra ed è veramente il più grosso che si conosca, pesando esso 971 carati. Il carato rappresenta in grammi un peso di grammi 0,2052 per conseguenza il diamante pesa circa 195 grammi. Il colore è di un bianco azzurrognolo, e la limpidezza è perfetta.

È ben difficile stabilire il prezzo di una simile pietra preziosa, tuttavia alcuni intenditori inglesi dicono ch'esso vale mezzo milione di sterline, cioè quasi 15 milione di lire!

di rubare il diamante, cosa del resto impossibile, perchè ogni operaio, uscendo dalle miniere, è visitato da per tutto.

Ma egli voleva conservarsi il merito della scoperta, per avere una grossa ricompensa dal direttore delle miniere. Riuscì a mettere in tasca il diamante e poi andò a consegnarlo al direttore, che ne rimase meravigliato vedendolo alto 76 millimetri e largo 3 millimetri.



La fonte del Crocefisso a Siror nel Trentino

Questo Re dei diamanti fu trovato il 30 giugno 1893 nello Stato libero d'Orange (ahime non più libero, *per ora però*); e la sua scoperta fu considerata come un grande avvenimento. La miniera apparteneva alla società della Nuova Iagersfontein. Il diamante fu trovato da un operaio cafro, addetto alla miniera da tempo e poverissimo.

Ment'egli caricava la terra diamantifera nelle carrette che dovevano portarla alla superficie del suolo e quindi nelle officine per la crivellatura vide brillare qualche cosa: vi mise subito il piede sopra, aspettando che coloro i quali vi lavoravano con lui, avessero la schiena rivolta dalla sua parte. La sua intenzione non era

In Venezia, la sera del 13 Aprile, già decorso, dopo brevissima malattia, sopportata colla pace e serenità dell'uomo giusto, munito di tutti i conforti religiosi, rendeva la bell'anima a Dio

l' Ill.^{mo} Sig. Conte Angelo Giovanni Giustiniani Recanati

Patrizio Veneto. Fu Commendatore dei Cavalieri di Malta, e già Assessore municipale e Deputato provinciale. Le sue belle virtù seppero guadagnargli meritamente la stima e l'affetto di ogni classe di persone.

Il Direttore di quest'umile Periodico, il quale ebbe il piacere di conoscerlo da vicino ed apprezzare i tanti pregi, che adornavano il nobile uomo, prende parte vivissima al dolore della Vedova Contessa Giulia de Bernini, ed invia alla medesima ed a tutti i congiunti e parenti sentite condoglianze, e raccomanda a tutti gli abbonati e lettori dell'*Amico* d'innalzare una prece a pro di quell'anima benedetta.

PIETRO DAL GIUSTO, *gerente responsabile*

Treviso — Prem. Stab. A. LONGO

TEMA pei ragazzi studiosi

Dite quale vi sembra la più bella stagione dell' anno e adducete i motivi che vi spingono a giudicarla tale.

Al ragazzo che svolgerà meglio il tema daremo una **scatola da disegno**.

Vinse il premio del numero ultimo Arturo Biasiotti alunno delle scuole tecniche di Verona.



CORRISPONDENZA

Torino — Prof. N. C. — Non potrebbe favorirci il volume secondo soltanto? — E delle carte geografiche dell' Africa nulla di nuovo? — Scriva presto e intanto aggradisca i nostri saluti.

Genova — V. R. Il prof. L. O. trovasi in viaggio diretto in Palestina: — abbia pazienza che al più presto chiederemo informazioni.

Susa — D. M. P. — Grazie degli opuscoli inviatici: — per le fotografie vedremo di accontentarla.

Roma — S. C. Per i francobolli si diriga ad Ettore Ragozzino di Napoli, e per un album conveniente, alla Direzione del « Pro Familia. » — Saluti.

Bucarest — Ing. Guido C. — Inviai a Padova quanto mi chiedesti: — non potei scriverti perchè occupatissimo. — Affettuosi saluti.

Novara — Prof. A. L. — Un saluto cordiale; novità nessuna? — Ti ricordiamo tutti con affetto.

Treviso — Prof. G. B. Pubblicheremo ben volentieri anche l'articolo sull' incontro dell' Inno minato col Card. Borromeo, se Ella potesse favorirci una riproduzione grande del quadro, da cui trarre una conveniente zincografia — Saluti rispettosi.

Roma — P. A. G. Donnino — Grazie abbonamento favoritoci — se manderà qualche cosetta Le saremo gratissimi. — Rispettosi saluti.

Roma — Prof. Moneti Giuseppe — Per pacco postale riceverà il bellissimo quadro che le abbiamo inviato — Grazie dell'affettuosa memoria che conserva di noi e saluti cordiali.

Roma — Avv. S. O. Ella ci fa perdere la testa. — È impossibile — Grazie dei saluti.

Torino — Dott. G. A. — In questo momento riceviamo il libretto — Faremo la recensione — Addio.

Perugia — Sig. O. B. — Aspettiamo qualche suo cenno di ricevuta per l'annata che le abbiamo inviata.

Roma — Rev.do A. D. Le siamo tenutissimi di quanto fa per l' *Amico*. Se tutti gli abbonati facessero come lei, l' *Amico* avrebbe assicurata la sua esistenza per molti anni — Iddio la remunererà.

Genova — A. M. — Avevamo ragione di dubitare — Il tempo ci ha dimostrato chiaramente che non ci siamo ingannati.

Milano — F. G. — Abbiamo presso di noi una copiosa serie di cartoline Liebig — Se Ella le desidera mandi una buona offerta a questo nostro Patronato, e noi ci faremo premura d'inviarlele posta corrente — Bene e grazie.

Catania — S. C. E' stato uno sbaglio di stampa — Doveva essere scritto *Arosio* e non *Arasio* — Saluti affettuosi.

Roma — Sig. A. R. Per i libri che ci chiede la consigliamo a scrivere alla Ditta *Zambini Alboni* — Corso Genova n. 23 Milano.

Orte — Sig. M. Q. — La nostra piccola posta non può darle una risposta categorica.

Passatempi a premio

Parola in croce

Risplendo nel cielo.
Intier non son mai.
Poeta infelice
Tra gloria e tra guai.
In me del pensiero
Ritrovi la sede.
Di me già distrutta
Virgilio fa fede.

Sciarada.

Principio del sapere è il mio *primiero*:
Preziosissima tela è il mio *secondo*:
Guai se s' apre la bocca dell' *intero*!

Spiegazione Dei Passatempi del N. 4

Sciarada: Prete-rito.

Parola decrescente: Lazio

Diedero la spiegazione esatta i signori:
Famiglia Usoni, Eleonora Monterumici, Maria Ronzoni, Adolfo Manavello, Gemma Artini, Carlo Milesi, Antonio Balin, Bianca Minotto, Giorgio Valli, Bruzzo Giovanni, Lydia Cassis.

Il premio toccò in sorte a:
Gemma Artini, Giorgio Valli e Carlo Milesi.—

Ai solutori di questo numero destiniamo in dono due volumi del Verne e un quadro.

Aneddoti

Logica infantile.

— Dimmi, babbo, che lingua è quella di cui si servono i medici per scrivere le loro ricette?

— E' latino, figliuol mio; una lingua che non si parla più e che perciò si chiama lingua morta.

— Morta? Adesso capisco perchè, come ho sentito dire, molti muoiono per causa delle ricette!

La scienza moderna.

Mendico: — Signore, mi faccia la carità d'un pezzo di pane... sono tre giorni che non mangio.

Professore: — Tre giorni soli? Ebbene; imparate, figliuolo, ciò che la scienza moderna insegna come cosa indubitabile: un uomo normale può campare, anzi deve campare fino a nove giorni, ancora che non prenda una briciola di cibo. Tornate dunque fra sei giorni.

Sopra un negozio di tintoria si legge: « Qui si tinge e si rimette a nuovo qualunque genere di signora. »

Si domandava ad un tale, perchè passasse la vita in feste e in banchetti.

— Che volete, rispondeva, sono un membro delle commissioni ordinatrici per i monumenti ai morti illustri.

Un aneddoto della regina Vittoria.

« Il duca di Wellington le presentò un giorno, perchè la firmasse, una sentenza di morte di un soldato, reo di diserzione per la terza volta.

La regina, commossa, fissò lo sguardo nel volto del duca e così rimase per qualche secondo: poscia gli domandò, con voce quasi spenta, se non avesse nulla da dire in favore del condannato.

Il duca rispose senza esitare.

— No, maestà nulla.

— Oh! vostra grazia ci pensi, meglio! — scongiurò la regina, colle lagrime agli occhi, ma con accento vibrato.

— Ebbene, Maestà — disse il rigido veterano dopo una lunga pausa — egli è certamente un cattivo soldato, ma... potrebbe essere un buon uomo!...

— Oh grazie, duca — esclamò la regina. E presa la penna, scrisse attraverso il foglio della sentenza umido delle di lei lagrime, la parola. « Perdonate ».

Tra padrona e serva:

— Gatina, dice la padrona alla cuoca, voi mancate di rispetto ed io vi licenzio.

— Dopo tutto, risponde la cuoca, sono contenta di uscire da questa casa — una sola cosa rimpiangio.

— Che cosa?

— Il vostro cane, che mi nettava i piatti.

Fra due donne, che discorrono di peste:

— Hai preso qualche precauzione tu?

— Senza dubbio.

— Hai comprato forse dell'etiope minerale.

— Ma che!

— E allora che hai tu fatto?

— Ho fatto... far testamento a mio marito.

NOTERELLE BIBLIOGRAFICHE

Niccolò Copernico — Fondatore dell'Astronomia moderna — Studio storico-scientifico del P. Adolfo Müller d. C. d. G., Professore di Astronomia nella Pontificia Università Gregoriana di Roma, Direttore dell'Osservatorio astronomico privato sul Gianicolo. — Traduzione dal tedesco fatta dal P. PIETRO MEZZETTI d. C. d. G., Professore di Astronomia e di Fisica nel Pontificio Collegio Leoniano di Anagni, riveduta dall'autore. — Desclée, LeFebvre e C. Editori. Roma. Vol. in-8 grande Lire 3,50.

Merita vera lode il ch.mo P. Mezzetti, appassionato cultore di studi di fisica ed astronomia, il quale, a vantaggio del colto pubblico, ha creduto cosa assai opportuna di fare, per il primo, una bella traduzione italiana del citato lavoro del P. Adolfo Müller, Prof. d'astronomia nell'Università Gregoriana, da lui scritto in lingua tedesca. L'autore colla sua vasta erudizione, dopo diligenti ricerche storiche, fatte nell'Archivio Vaticano, tesse un'accurata biografia del celebre Canonico di Frauenburg Niccolò Copernico, che si rese sommaramente benemerito delle scienze astronomiche. L'eleganza dell'edizione, accuratamente corredda, accompagnata da un indice copioso, accrescono pregio all'opera indicata, che in modo speciale raccomandiamo agli studenti delle Università di Bologna, Ferrara, Padova... presso le quali il Copernico s'era recato a perfezionare i suoi studi prediletti.